

Pasquale Corsi

**La Chiesa di Ascoli nel Medioevo ed il culto di
san Potito: prime indagini**

Non ho alcuna difficoltà a riconoscere il carattere del tutto provvisorio e parziale di queste annotazioni, che rappresentano una sintesi di quanto da me detto nel corso di una conferenza, tenuta in Ascoli Satriano il 18 agosto 1999. Ho ritenuto utile pubblicarle, perché si inseriscono organicamente in un programma di ricerche (attualmente abbastanza avanzate) sulla storia degli insediamenti medievali della Puglia. Mi auguro pertanto di poter completare al più presto le indagini anche in riferimento a questo specifico settore territoriale, che svolse un ruolo di massima importanza per gran parte dell'età medievale. Mi sembra utile aggiungere che il filo conduttore del discorso è costituito dalla tematica riguardante san Potito, patrono della città di Ascoli Satriano e simbolo primario, nella tradizione locale, della diffusione del cristianesimo in queste zone. Se forse non mi fu possibile soddisfare le attese degli ascoltatori, che richiedevano perentorie certezze al riguardo, spero comunque di aver fornito qualche utile indicazione di carattere storico, a cui raccordare i dati offerti dalla devozione popolare verso il martire giovinetto.

Bene ha fatto dunque la Chiesa ascolana a promuovere il recupero delle sue memorie più antiche, che coincidono cronologicamente con l'introduzione del cristianesimo in Puglia e con l'istituzione delle diocesi. Su questi temi l'attenzione degli studiosi è andata progressivamente aumentando nel corso di questi ultimi decenni, con risultati sempre più interessanti e talvolta inaspettati. Certo, in qualche caso, la critica storica può aver dato l'impressione di essere troppo severa ed anche un po' deludente, soprattutto per chi si aspetta un ragguaglio completo in ogni sua parte e sempre compatibile con le pie tradizioni. In effetti, non credò che

sia opportuno trascurare i dati offerti da queste ultime, che vanno invece analizzati ed interpretati. Quel che importa, a mio parere, è che nessun elemento venga trascurato e che il discorso sia sempre aperto ad integrazioni e correzioni, senza pregiudizi o preclusioni di qualsiasi genere.

Allo stato attuale delle ricerche, l'istituzione delle diocesi sembra collegabile alla persistente vitalità del fenomeno urbano, nella fase di trapasso dall'epoca bassoimperiale a quella altomedievale. Sulla base dei dati disponibili, si può ipotizzare per la Daunia l'esistenza di alcuni centri più o meno attivi, tra cui appunto *Ausculum*. In sintesi, si può affermare che in Puglia il processo di cristianizzazione comincia negli insediamenti urbani costieri e si diffonde successivamente verso l'interno, seguendo il tracciato delle principali direttrici viarie. Da questo contesto, che comincia a svilupparsi tra il secolo III ed il IV, bisogna ovviamente estrapolare le leggende finalizzate a dare una patina di maggiore antichità alle singole diocesi, manipolando magari *Vite* di santi ed *Atti* di martiri, se non addirittura pretendendo origini apostoliche più o meno dirette.

A parte questi aspetti, il cui fondamento storico è quasi sempre del tutto inesistente, tra le più antiche diocesi pugliesi sono certo da annoverare quelle di *Aecae* e di *Herdonia*; entrambe si trovavano lungo la via Appia, che da Benevento (per considerare l'ultimo tratto) raggiungeva Canosa e Brindisi. È probabile quindi che la comunità cristiana di *Ausculum* facesse in origine capo all'una o all'altra, anche se è più verosimile che dipendesse da *Herdonia*.

Benché non sia stata mai tra le maggiori città della Puglia, *Ausculum* godette di una ininterrotta continuità, a partire dall'epoca preromana. Questo abitato non subì neppure i contraccolpi della colonizzazione romana, da cui trassero origine solo pochi insediamenti nuovi, come Siponto e *Carmeianum* (un sito scomparso, a sud-est di Foggia).

L'assetto delle diocesi, com'è noto, subì un radicale sconvolgimento tra la seconda metà del secolo VI e il secolo VII, sia per gli effetti della lunga guerra greco-gotica sia (ancor più) per l'invasione dei Longobardi. Di ciò offre una chiara testimonianza l'epistolario di papa Gregorio Magno, mentre meno credibili sono i tradizionali riferimenti alla spedizione dell'imperatore Costante II

nel 663. Nonostante tutto però, gli insediamenti di Ascoli e di Bovino riuscirono a sopravvivere, mentre scomparivano quelli di pianura. Per quanto riguardava Ascoli, la sua importanza deriva soprattutto dal sito in cui sorge, ai confini della Basilicata e dell'Irpinia, oltre che in ottima posizione per il controllo delle valli del Carapelle e dell'Ofanto. Ovviamente il ruolo della città si accresce, quando le circostanze politico-militari la collocano in una posizione di frontiera. Ciò avvenne in particolar modo dopo il ritorno di Bisanzio, verso la fine del secolo IX, e la fondazione del *thema* di Langobardia, che ebbe come capitale Bari e che durò, con le successive trasformazioni in catepanato e poi ducato d'Italia, sino al 1071 e alla vittoria dei Normanni.

La città di Ascoli fu a lungo contesa tra Longobardi e Bizantini, con i rispettivi alleati. Nel 921, Landolfo I di Benevento si impadronisce della città, approfittando dell'uccisione dello stratego Ursileone. Nel 950 risulta assediata dai Bizantini; nel 969 è invece Ottone I di Sassonia ad impadronirsene, ma il catepano Calociro Delfinás la riprende nel 982. Ascoli cadde due volte nelle mani del ribelle Melo, verso il 997 e nel 1012, mentre nel 1040 una rivolta vi elimina il catepano Niceforo Dokeianos. Sino agli anni sessanta del secolo XI risulta comunque predominante in Ascoli la presenza bizantina. Successivamente (ma i Normanni pare che vi siano già entrati nel 1041) la città entra nell'orbita politica e istituzionale dei nuovi dominatori. Roberto il Guiscardo vi introduce, con varie donazioni e privilegi, gli interessi dell'abbazia della SS. Trinità di Venosa. La città viene punita varie volte per le sue ribellioni, come avviene nel 1082 e nel 1133, quando Ruggero II ne disperse gli abitanti in vari casali; tuttavia troviamo la città di nuovo menzionata nel 1140. Tralasciamo le vicende successive, per concentrare la nostra attenzione sulle problematiche di carattere ecclesiastico.

Per l'esame di questi aspetti, non abbiamo purtroppo la possibilità di utilizzare archivi locali, andati perduti o comunque non più rintracciabili. È possibile tuttavia ricavare ugualmente interessanti notizie dalla documentazione conservata negli archivi di quelle istituzioni monastiche che ebbero nel corso del Medioevo dipendenze e proprietà nel territorio ascolano. Mi riferisco innanzitutto a Montecassino, poi a S. Sofia di Benevento, a Montever-

gine, alla SS. Trinità di Venosa e dalla SS. Trinità di Cava.

Su queste basi troviamo le prime testimonianze intorno ad Ascoli, risalenti alla seconda metà del secolo VIII. Nei suoi pressi si trovava il cosiddetto «gaio Fecline», vale a dire una grande proprietà del principe di Benevento, in massima parte boscosa. Nonostante la fondazione in età bizantina di numerosi *castra*, è indubbio che tutta la zona (da Melfi sino a Troia) era caratterizzata da un basso livello di densità demografica. Tuttavia l'inse-diamento di Ascoli riuscì a conservare (almeno dagli inizi del secolo X) le sue caratteristiche urbane: all'interno era suddiviso in quartieri (come il *Frontino*, il *Fondo* e la *Serra*), cui si aggiunsero (tra la fine del secolo XII e la metà del successivo) due sobborghi.

La diocesi di Ascoli si estendeva tra la fascia collinare del Subappennino dauno e gli inizi della pianura del Tavoliere. A parte la città che la denominava e ad alcuni nuclei minori, comprendeva due centri demici di non trascurabile rilievo, come quelli di Candela e di Corleto. Le prime notizie di una presenza ecclesiastica sono collegate alla fondazione del monastero beneventano di S. Sofia, nel 774, cui il principe Arechi offriva in dono il già menzionato «gaio Fecline». In quella circostanza sono citate quattro chiese: di S. Mercurio, di S. Reparata, di S. Stefano e di S. Pietro d'*Aqua Sancta*, che potrebbe essere identificata con la chiesa di S. Pietro d'*Aqualata*, che appare in documenti più tardi. Verso l'835 il monastero di S. Sofia riceveva dal principe Sicardo la donazione di alcuni terreni, presso la chiesa di S. Decorenzio. Ulteriori possedimenti di S. Sofia si trovavano nei pressi di Corleto. I possedimenti di S. Sofia nel territorio di Ascoli furono confermati dallo stratego Simbaticio (nella formulazione di un privilegio accordato a Montecassino), come da sovrani e pontefici. Ad Ascoli S. Sofia riceveva dal vescovo Sichenolfo, nel 1123, la chiesa di S. Michele, confermata poi da Anacleto II. A tutelare gli interessi, certamente notevoli, di S. Sofia, c'era ad Ascoli un *praepositus*, attestato in varie occasioni a partire dal 941. Anche a Corleto la presenza di S. Sofia era preponderante, almeno sino a quando non si scontrò con l'espansionismo della SS. Trinità di Venosa, che godeva dell'appoggio degli Altavilla.

Collegata in origine a S. Sofia, ma certamente molto più dura-

tura, fu la presenza nel territorio ascolano di S. Benedetto di Montecassino. La più antica testimonianza risale all'886, ai tempi dell'abate Angelario. Un ricco ascolano, il suddiacono Hermefrid, offriva infatti al preposito cassinese Vuamelfrid se stesso con tutti i suoi beni. Se ne deduce che a quella data esisteva già in Ascoli una prepositura cassinese. Questi possedimenti, con le ulteriori accessioni, si trovano spesso menzionati in occasione di vertenze o di conferme, da parte delle autorità politiche e religiose. In un privilegio dell'anno Mille, emanato dal catepano Tarchaniota, si enumeravano i beni di Montecassino in Ascoli, tra cui quelli siti presso la chiesa di S. Decorenzio, già collegata a S. Sofia.

Ascoli è ricordata anche in un episodio riportato nei *Dialoghi* dell'abate Desiderio (poi papa col nome di Vittore III). Egli narra di un monaco di nome Mancuso, originario della Puglia, che voleva ritornare allo stato laicale. Una spaventosa visione diabolica, che lo lasciò infermo, lo convinse a riabbracciare la vita monastica. Venne quindi portato «ad cellam huius monasterii, quae contra Asculanum oppidum sita est». Questa cella di S. Benedetto si trovava quindi al di fuori della città, forse nella località che il Leccisotti identificava con la cosiddetta «mezzana di S. Benedetto». In un documento del 1093 si parla esplicitamente di una prepositura di S. Benedetto, sita «intus civitatem Asculi», di cui era preposito allora un monaco Giovanni. Si tratta di una dipendenza cassinese, come viene chiaramente ribadito («et est cella cenobio Casinensis»), nonostante la crescita dell'istituzione e la sua influenza nella comunità ascolana. Nel 1093 la prepositura riceve, tra l'altro, una chiesa dedicata a S. Nicola, il cui culto era stato incrementato dalla traslazione barese del 1087. Per effetto di questa donazione, la prepositura ascolana aggiunse al primitivo titolo (di S. Benedetto) anche quello di S. Nicola.

Nella donazione del 1093 merita inoltre di essere evidenziato un altro elemento, utile per il rilevamento della rete assistenziale legata agli itinerari dei pellegrinaggi. Nei pressi infatti del monte denominato *Massari*, c'era una casa che il donatore, un prete di nome Giovanni, aveva costruito ad uso di ospizio per i pellegrini («pro hospitio peregrinorum») e che ora veniva affidata alla gestione della prepositura cassinese. Molto probabilmente i pellegrini, cui si fa riferimento, erano quelli che si dirigevano verso il san-

tuario di S. Michele sul Gargano. Non escluderei però, vista l'esistenza di una chiesa di S. Nicola (già di proprietà del donatore e di suo padre) e la recente traslazione delle reliquie del santo vescovo di Mira, che un'altra possibile meta dei pellegrini che passavano per Ascoli fosse appunto Bari, se non anche tutti e due i santuari più celebri della Puglia.

Continuando nell'esame della documentazione, troviamo di nuovo citata la prepositura di S. Benedetto nel 1110, individuata come esistente «intus civitate Asculo in parte della terra sita»; è menzionata anche una vigna, che si trovava nella valle detta «dei santi martiri Giovanni e Paolo». Giova ancora menzionare, perché Montecassino aveva nei suoi pressi delle proprietà, un *chorion* (cioè un villaggio) detto di Lagnano; alcuni documenti greci della prima metà del secolo XI ne pongono il sito nel territorio di Ascoli.

La vita di questa prepositura cassinese fu molto duratura e si protrasse sino alla fine del secolo XVIII. Per alcuni periodi venne, dal punto di vista amministrativo, collegata alla prepositura detta di S. Nicola *de Turri pagana*, nei pressi di Benevento. Dell'antica prepositura ascolana, i cui beni furono riordinati dopo il grave terremoto del 1343 che distrusse la città, resta inoltre il ricordo in un pannello delle porte monumentali della basilica cassinese.

Nel territorio ascolano operavano però anche altre potenti realtà monastiche, di cui faremo un breve cenno. A partire dalla fine del secolo XI è l'abbazia della SS. Trinità di Venosa ad acquisire una crescente importanza: già nel 1063 infatti, Roberto il Guiscardo donava all'abbazia due chiese nel territorio di Ascoli e il casale di Corleto; nel 1074 il duca normanno aggiungeva la metà di Ascoli, della cui amministrazione l'abbazia venosina fu resa partecipe. Questo dominio è attestato ufficialmente anche dal *Catalogus baronum* e sappiamo che si prolunga nel tempo. Nel 1152 è la volta di S. Sofia di Benevento, che deve cedere alla SS. Trinità di Venosa i propri beni in Corleto; allo stesso modo avevano dovuto cedere, qualche anno prima, gli Ospitalieri di Melfi, che persero il loro casale di S. Silvestro. Nel 1080 l'abbazia di Venosa aveva ottenuto anche il controllo del monastero di S. Maria *de Pesclo*, con tutti i relativi possedimenti.

Da ultimo, si registra nel territorio ascolano anche la presenza del monastero di S. Maria di Montevergine, le cui prime dipen-

denze sono però documentate non prima del 1171. Nel novero delle testimonianze al riguardo, si riscontra un uso conosciuto anche per altre località della Capitanata medievale: sulla facciata della chiesa di S. Maria *in Principio* era incisa la misura standard del *passus*, che insieme al «piede» (di solito tracciato dal notaio sul *verso* del documento) era l'unità di misura impiegata in genere nei contratti.

La diocesi di Ascoli appare tra le suffraganee di Benevento in una bolla pontificia del 943, sicché si può ritenere che la sede episcopale, erede della scomparsa *Herdonia*, sia stata istituita anche prima della suddetta data. Per quanto riguarda i vescovi, il primo sicuramente attestato sarebbe quel vescovo anonimo, che venne deposto nel concilio del Laterano del 1086 da papa Alessandro II, insieme ai vescovi di Tertiveri e di Biccari. La sentenza di deposizione fu motivata con l'irregolarità della sua consacrazione (compiuta da un solo vescovo), ma (più probabilmente) fu causata da incompatibilità con il processo di riorganizzazione della Chiesa meridionale, messo in atto dal papato riformatore con l'appoggio dei Normanni. Non a caso l'anonimo vescovo ascolano è preso di mira da san Pier Damiani insieme all'arcivescovo di Trani (quest'ultimo filobizantino e anche lui deposto da papa Niccolò II nel concilio di Melfi del 1059). Ad ogni modo, il primo vescovo di Ascoli del quale si conosce il nome è un certo Risando, menzionato in un documento del 1107.

A partire dall'epoca di Ruggero II, sembra che il vescovo di Ascoli abbia esercitato una qualche attività giurisdizionale, probabilmente limitata alle persone degli ecclesiastici e degli Ebrei. I possedimenti fondiari dell'episcopio, in base alla documentazione di età normanna, sembrano limitati alla zona del casale di Corneto. Mancano quindi le munifiche donazioni statali, quali si riscontrano per esempio a Troia, forse per il condizionamento provocato dalla presenza (da alcuni definita «schiacciante») della SS. Trinità di Venosa.

La debolezza dell'istituzione episcopale ascolana si riflette nelle numerose lacune della sua serie e nella scarsa notorietà di molti dei suoi esponenti, probabilmente non ben introdotti negli ambienti di corte. In origine un altro limite al potere episcopale era costituito dal ben noto istituto dell'«Eigenkirchenrecht», cioè del

diritto di proprietà dei laici sulle chiese di loro fondazione. Solo in età postgregoriana i vescovi riuscirono a consolidare la propria autorità su queste chiese, o mediante l'obbligo della autorizzazione vescovile o mediante la riserva di specifici diritti. Ciò si nota ad esempio nella concessione a S. Sofia nel 1123, da parte del vescovo Sichenolfo, della chiesa di S. Michele in Ascoli. A parte il vescovo Goffredo, che esercitò il suo presolato dal 1189 al 1200 e che venne coinvolto nelle lotte dinastiche tra il conte Ruggero di Andria e Tancredi di Lecce, molto lungo fu il presolato di Pietro (dal 1205 al 1237). Quest'ultimo venne incaricato varie volte dai pontefici di delicate inchieste, come nel 1209 a carico del vescovo di Potenza e nel 1236-37 sulla situazione interna della SS. Trinità di Venosa.

Nel 1256 Alessandro IV ordinava al vescovo di Ascoli, di cui però non è stato tramandato il nome, di soccorrere adeguatamente il vescovo Giulio di Monopoli, che era stato costretto da «nemici della Chiesa» («persequentibus ipsum inimicis ecclesie») non meglio specificati a lasciare la sua sede. Tra il 1274 ed il 1293 l'episcopato di Ascoli fu tenuto dal frate Benedetto, dell'Ordine dei Minori. Egli partecipò nel 1274 al concilio di Lione; nel 1280 venne proposto dal capitolo di Troia come vescovo di questa città. Il papa però gli preferì, «ex variis causis tam eiusdem Troiane quam Esculane ecclesiarum utilitate», un altro frate minore, Raniero, cappellano di re Carlo I d'Angiò. Quest'ultimo tuttavia, forse a parziale consolazione, gli confermò (sempre nel 1280) tutti i precedenti privilegi della sua Chiesa. Un'altra vicenda di nomine e trasferimenti episcopali si verifica nel corso del 1311. Dapprima, nel maggio di quell'anno, papa Clemente V trasferisce ad Ascoli da Bisaccia il vescovo Francesco, essendo vacante la sede per la morte del vescovo Angelo ed essendo questa la richiesta avanzata dal capitolo cattedrale. Purtroppo la questione si riaprì quasi subito, a causa della morte del vescovo traslato. Di conseguenza, con la bolla del 3 luglio 1311, il papa provvedeva a trasferire ad Ascoli un altro Francesco, già vescovo di Massa Lubrense.

Dal registro delle decime pontificie degli anni 1310 e 1325 ricaviamo, a parte una serie di nomi e di dati fiscali, l'indicazione delle seguenti istituzioni ecclesiastiche: le chiese di S. Pietro, di S. Maria

in Principio, di S. Angelo e di S. Antonio; inoltre il monastero femminile di S. Andrea; la prepositura di S. Benedetto di Ascoli; la chiesa di S. Angelo («cella» di S. Sofia); la chiesa di S. Maria (dipendenza della badia del Goletto); la chiesa di S. Donato entro le mura della città di Ascoli, trasformata in monastero dai Verginiani dopo l'abbandono di S. Pietro in Piano (verso la metà del secolo XIII). Si elencava anche una chiesa di S. Leonardo e una *domus* dei Cavalieri Teutonici a Corneto. Nel 1325 infine, pagava una decima di 10 grani un prete, denominato *dompnus Iacobus de S. Petito*.

A perfezionare il quadro delle istituzioni ecclesiastiche locali sono utilizzabili altri documenti. In una bolla di papa Callisto III del 1455, col quale si concedevano ai Francescani alcuni edifici sacri preesistenti, si menziona anche una chiesa ed un monastero femminile di S. Giovanni «intra moenia» di Ascoli, al momento disabitato. Ci sembra inoltre opportuno ricordare che dal diploma di nomina a vescovo del frate Pascarello di Ascoli, dell'ordine degli Eremiti di S. Agostino, risalente al 1397, risulta che gli abitanti di Ascoli stavano ricostruendo la città, distrutta da un terremoto (quello del 1343?), nei pressi dell'insediamento diruto. Di Ascoli fu anche il suo successore Giacomo, primicerio della chiesa di S. Pietro, eletto nel 1419. Egli chiese ed ottenne dal papa Martino V l'autorizzazione a trasferire la cattedrale nella chiesa dei Frati Minori, sita nella piazza maggiore del nuovo abitato, sotto il titolo di S. Maria e S. Leone vescovo; ai frati sarebbe stata concessa la già menzionata chiesa di S. Giovanni «intra moenia», un tempo delle monache benedettine. Tale trasferimento, dopo varie vicissitudini, venne attuato solo verso la metà del secolo XV, come si deduce da una bolla di Callisto III del 1455.

Da quanto in precedenza accennato e da un documento degli inizi del secolo XIV (riguardante le tassazioni e le fiere locali), non sembra che si possono individuare testimonianze precise sull'esistenza del culto di S. Potito in Ascoli, durante i secoli dell'Alto Medioevo e forse anche oltre. Dopo gli studi del Mallardo, del Lanzoni e di altri ricercatori, l'analisi della *Passio s. Potiti*, pervenutaci in varie recensioni, non ha molto di nuovo da rilevare. Purtroppo gli elementi storici offerti dalla *Passio* sembrano molto labili e non permettono (a mio avviso) ricostruzioni che non siano

basate su una sequela di ipotesi e di varianti inserite a forza nel testo, in base a ciò che lo studioso di turno intende dimostrare. Analogamente, mi sembrano frutto di interpolazione le varianti concernenti lo strano episodio della scelta (da parte del santo, su concessione dell'imperatore persecutore) del luogo ove subire il martirio. Ovviamente l'indagine filologica del testo della *Passio* deve continuare, andando anche oltre le versioni già pubblicate, come quelle settecentesche dei Bollandisti nel primo volume degli *Acta Sanctorum*.

Ad ogni modo, pur non escludendo eventuali novità su questo versante, mi sembra più proficuo seguire il percorso storico, cercando di ricostruire nei dettagli le vicende della Chiesa ascolana. Proprio in questa prospettiva, ma ovviamente solo nei limiti di una rilettura sintetica, ho voluto proporre un saggio di ciò che è opportuno continuare ad approfondire. Allo stato attuale, mi sembra che bisogna abbandonare ogni idea di una origine locale di san Potito, il cui culto (in relazione alle testimonianze finora reperite) deve essersi diffuso dall'area napoletano-beneventana verso le regioni limitrofe e ancora più in là. A mero titolo di curiosità, mi limito a segnalare l'esistenza di un casale scomparso intitolato a S. Potito nei pressi di Ruffano, nel Salento. Siano stati i Benedettini cassinesi o i Verginiani o i monaci di altre istituzioni presenti sul territorio, importa soprattutto inserire il culto del santo martire giovinetto nel quadro storico contemporaneo. Perciò appunto ho scelto di seguire l'itinerario dell'evoluzione della Chiesa ascolana e degli elementi che vi influirono.

È opportuno ricordare, da questo punto di vista, che casi analoghi sono abbastanza frequenti nel contesto del Mezzogiorno medievale. Del resto, la prospettiva di una feconda circolarità di culti e di prassi devozionali costituisce una straordinaria ricchezza della Chiesa che, proprio nella varietà delle sue espressioni, sperimenta la sua fondamentale unità di principî e di fede.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Mi limito a segnalare in questa sede solo l'essenziale, con particolare riguardo alle fonti ed alla letteratura locale.

Tra le fonti annoveriamo: *Catalogus baronum*, a cura di E. JAMISON, [F.S.I., 101], Roma 1972; *Chartes (Les) de Troia. I (1024-1266)*, a cura di J-M. MARTIN [Codice Diplomatico Pugliese, XXI], Bari 1976; *Codice Diplomatico Verginiano*, a cura di P.M. TROPEANO, I-X, Montevergine 1977-1986; *Colonie (Le) cassinesi in Capitanata, III. Ascoli Satriano*, a cura di T. Leccisotti [Miscellanea cassinese, 19], Montecassino 1940; *Chronicon S. Sophiae, cod. Vat. Lat. 4939*, in F. UGHELLI-N. COLETI, *Italia sacra*, X, 2, Venetiis 1722, c. 415-560; *Documenti tratti dai Registri Vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, a cura di D. VENDOLA [Documenti vaticani relativi alla Puglia, I], Trani 1940; *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia-Lucania-Calabria*, a cura di D. VENDOLA [Studi e Testi, 84], Città del Vaticano 1939.

Per quanto riguarda la letteratura, è sufficiente menzionare i seguenti studi: J-M. MARTIN-GH. NOYÉ, *La Capitanata nella storia del Mezzogiorno medievale* [Società di Storia Patria per la Puglia. Studi e ricerche, IX], Bari 1991, particul. cap. V (*Ascoli Satriano: la città ed i suoi notai*), pp. 137-160; N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I. Prosopographische Grundlegung. Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266, 1. Abruzzen und Kampanien*, München 1973; L.R. MÉNAGER, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, in «Quellen und Forschungen aus italienischer Archiven und Bibliotheken», 39 (1959), pp. 1-116; ID., *Hommes et institutions de l'Italie normande*, Londra 1981; G. MONGELLI, *Abbazia di Montevergine. Regesto delle pergamene*, I-VII, Roma 1956-1962.

Per il culto di san Potito, si vedano: *De s. Potito martyre*, in AA.SS., *ian. I*, Antverpiae 1643, pp. 753-766 (comprendente le due *Vitae* e gli inni); cfr. D. MALLARDO, *S. Potito un martire dell'Apulia*, Napoli 1957. Tra le pubblicazioni di ambito locale, si vedano: F. CAPRIGLIONE, *La patria d'origine del martire Potito*, Ascoli 1978; *San Potito martire, patrono della diocesi Cerignola-Ascoli Satriano*, Foggia 1993; P. MELE, *San Potito nella tradizione popolare di Ascoli Satriano*, Foggia 1994; V. GIUFFRÉ, *Il martirio di San Potito nell'ottica della repressione criminale romana*, Foggia s.d. (ma dopo il 1996).